



La Moratti domani al corteo Ferrante: «Una provocazione»

Letizia Moratti decide di partecipare alla manifestazione del Primo maggio e Bruno Ferrante la accusa di mettere in atto una provocazione. È polemica tra il candidato Sindaco di Milano del centrodestra e quello del centrosinistra. «Non ho mai visto i padroni sfilare con i lavoratori», è caustico Fer-

rante, commentando l'intenzione della Moratti di partecipare alla manifestazione di domani, alla quale è stata invitata dai sindacati. «Il Primo Maggio - ha detto Ferrante - deve sfilare chi si riconosce nei valori della festa dei lavoratori, come il 25 aprile deve sfilare chi si riconosce nei valori dell'antifasci-

simo. Chi ha una visione della vita diversa e ha vissuto una vita più dall'altra parte non è del tutto legittimato a manifestare». La partecipazione del Ministro dell'Istruzione del governo Berlusconi pochi giorni fa al corteo del 25 aprile era già stata oggetto di una contestazione, duramente criticata da tutto il centrosinistra. La Moratti sfilando con il padre, Paolo Bricchetto Arnaboldo, Medaglia d'argento della Resistenza, deportato a Dachau, si era attirata i fischi di alcuni manifestanti, tanto da essere co-

stretta a lasciare il corteo dopo un breve tratto. In quell'occasione, lo stesso Ferrante aveva condannato fermamente l'accaduto. Ieri ricordando le contestazioni il candidato sindaco dell'Unione ha dichiarato: «Mi auguro che alla manifestazione del primo maggio non vi siano provocazioni». Secca la replica della Moratti alle affermazioni di Ferrante: «Cosa c'entro io col lavoro? Beh io veramente lavoro da quando avevo 18 anni e credo di non aver mai smesso se non quando sono stata in ma-

ternità». E a proposito dei fischi contro di lei del 25 aprile: «Ho ricevuto un invito dai sindacati confederali e per me è importante che l'invito mi sia giunto da loro, quindi sarò alla manifestazione e li ringrazio moltissimo di questo invito». Il Ministro Moratti «abbia il buongusto e il buonsenso di non provocare la Festa del Primo Maggio e compia la scelta più opportuna e responsabile: non partecipi alla manifestazione», interviene Paolo Cento dei Verdi. E pur dichiarando

che ognuno è libero di andare alle manifestazioni dichiara: «Le feste come quella del Primo Maggio sono ricche di storia, contenuti ideali, culturali e politici e non sono solo l'occasione per avere visibilità al di là della coerenza che si ha con quei contenuti». Mentre l'associazione Retescuole rivolge un appello ai partecipanti al corteo di domani: «Rivendichiamo il diritto democratico al fischio come espressione popolare di dissenso. Loro hanno le televisioni, noi abbiamo il fischio».

Governo, la Quercia non ha fretta

Il partito di Fassino non chiede i tempi a Ciampi E sul futuro del Quirinale si cerca il dialogo

di Ninni Andriolo / Roma

CHIUSA UNA PARTITA se ne aprono due, quelle del governo e del Quirinale. E se è vero che il successo di ieri galvanizza il campo dell'Unione, è anche vero che il voto travagliato del Senato avvia nel centrosinistra una riflessione autocritica che guarda al futuro.

«Nell'Ulivo ci sono due scuole di pensiero - spiega il senatore diessino, Antonello Cabras - Quella di chi ritiene che bisogna andare al muro contro muro con la Cdl, malgrado i numeri risicati di Palazzo Madama, e quella di chi pensa che si debba guardare oltre il recinto delle contrapposizioni». Cabras mette l'accento sull'«applauso quasi liberatorio» esploso dagli schermi della Cdl dopo l'elezione di Marini. Il sintomo che dall'altra parte del campo, come dice Mimmo Lucà, deputato della Quercia, «c'era voglia di uscire dal Vietnam di questi giorni».

Nell'Ulivo, in sostanza, si ragiona su come far vivere il governo che sarà, senza esporlo alle guerre continue. Con la dovuta cautela, però. Perché il tutto «non venga scambiato per l'incendio che proprio non c'è». Politica più che «prove scolari», quindi. Un metodo auspicato in vista dello snodo del voto per il nuovo Capo dello Stato. «Spero che si apra un dialogo - sottolinea Gavino Angius - Il rischio maggiore è quello di restare con un paese diviso e lacerato, serve un confronto civile». Dichiarazioni in linea con il discorso d'insediamento pronunciato ieri da Franco Marini al Senato: «sarà il presidente di tutti». Rasserrenare il clima, quindi. Su questo si ragiona nell'Unione. E la

riflessione, ecco la novità delle ultime ore, non sembra orientata - almeno da parte diessina - «a sbattere i pugni sul tavolo per pretendere che Ciampi assegni subito l'incarico a Prodi». Prima, cioè, dell'elezione ormai imminente del nuovo Capo dello Stato. «È il caso di ingaggiare altre guerre?», si chiedeva ieri pomeriggio Piero Fassino, scendendo le scale di Palazzo Madama, prima di ritrovarsi circondato dalla gente che lo riconosceva e lo applaudiva, una festa spontanea dopo l'elezione di Marini.

Accelerare sull'incarico a Prodi, dopo l'elezione dei presidenti di Camera e Senato? «I tempi per formare il nuovo governo sono prerogativa del Presidente della Repubblica - spiegava Fassino - Occorre lasciare alla libera e autonoma valutazione del Capo dello Stato come

I Ds: «Non sbatteremo i pugni sul tavolo perché Ciampi assegni subito l'incarico di formare il nuovo governo»

decidere». Il problema è quello di lasciarsi alle spalle «inutili tensioni e conflitti per affrontare bene il passaggio della fiducia al governo e quello del Quirinale».

Fassino, ieri, ha incontrato D'Alema per la seconda volta in pochi giorni. Un'ora di colloquio, per concordare che i Ds si rimettono alle decisioni di Ciampi e che non in-

tendono forzare i tempi della sua decisione.

La Quercia - in sostanza - mette nel conto l'ipotesi che possa essere il nuovo Capo dello Stato - i Grandi elettori sono stati convocati per il 13 maggio - ad assegnare l'incarico a Prodi.

«Il presidente sa benissimo cosa deve fare - spiega D'Alema - del resto quello che ha fatto, lo ha fatto sempre bene».

Ma l'ex premier torna a rivendicare la bontà della prassi seguita nel 1999 per l'elezione dell'attuale Capo dello Stato. «Fui io a consultare Berlusconi, allora leader dell'opposizione, per constatare se vi era una convergenza sul nome di Ciampi - ricorda - Credo ancora che sia questo il metodo giusto, sempre che ci siano le condizioni giuste e l'opposizione sia disponibile a trovare una convergenza». Per D'Alema chi ha vinto le elezioni «ha il diritto di governare e questo diritto non può essere contestato», tuttavia «il funzionamento delle istituzioni è qualcosa a cui maggioranza e opposizione debbono concorrere insieme».

La domanda che si è fatta strada tra i Ds? Quanto potranno incidere sulla serenità di un governo appena formato, le tensioni provocate subito dopo da una elezione del Capo dello Stato che si verificasse in un clima di scontro frontale tra mag-

Alla prospettiva del «muro contro muro» si preferisce riaprire il dialogo ma niente «inciuci»

gioranza e opposizione? Al di là delle aspirazioni diessine al Colle - sulla stampa si accredita la candidatura di D'Alema, mentre settori prodiani sembrano preferire Amato (che ieri, tra l'altro, ha incontrato Fassino) - è quello del «metodo Ciampi» da seguire anche nel 2006 «il problema politico che si pone». Prima l'elezione del nuovo Presi-

dente della Repubblica e poi l'incarico di formare il nuovo esecutivo, quindi? «Questo non è un mio problema - risponde Prodi - Io devo solo essere pronto quando il Capo dello Stato mi chiamerà, è una sua decisione».

Dallo staff del Professore, in ogni caso, spiegano che «questi per noi sono i giorni del governo». Ai Santi Apostoli attendono la chiamata del Colle in tempi rapidi, per questo lavorano di gran lena alla squadra. D'Alema agli Esteri? Il presidente della Quercia si è riservato di decidere in accordo con il suo partito. Il suo ingresso nell'esecutivo potrebbe bloccare una candidatura successiva al Colle? «Esiste sempre l'istituto delle dimissioni dal governo», replicano dallo staff di Prodi.

Il Professore, ieri, ha incontrato Rutelli. Nell'ipotesi di D'Alema agli Esteri - con Fassino che potrebbe restare saldamente alla guida della Quercia - il leader della Margherita dovrebbe scegliere se rimanere fuori dall'esecutivo o - magari - ricoprire la carica di ministro degli Interni.

ITER Tra Colle e Palazzo Chigi Cosa può accadere ora

ROMA L'elezione dei presidenti di Camera e Senato apre, da una parte, la corsa al Quirinale; dall'altra, una volta eletti i due nuovi inquilini di Montecitorio e Palazzo Madama scatta il meccanismo che può portare alla nomina di un nuovo governo da parte del presidente della Repubblica.

CONSUETUDINE DI DIMISSIONI PREMIER: Berlusconi ha annunciato che si dimetterà martedì, tre giorni dopo l'elezione di Bertinotti e Marini. Ma è una novità. Nella storia repubblicana è sempre stata consuetudine, infatti, che il presidente del Consiglio rassegni le dimissioni nelle mani del capo dello Stato lo stesso giorno in cui le nuove Camere, all'inizio di una legislatura, eleggono i rispettivi presidenti.

IL QUIRINALE E IL NUOVO GOVERNO: Entro martedì potrebbe arrivare da parte del presidente della Camera la convocazione del

Parlamento in seduta comune per eleggere il nuovo Capo dello Stato. Si tratta di un atto importante: da questa convocazione si comprenderà se Ciampi intende conferire l'incarico di formare il nuovo governo o vuole lasciare l'incombenza a chi sarà eletto presidente della Repubblica. La Costituzione prevede che il Parlamento in seduta comune sia convocato entro 15 giorni dalla prima riunione delle nuove Camere: termine che scade il 13 maggio.

I TEMPI: Nella prima delle due ipotesi, questi sono i tempi: l'incarico potrebbe essere conferito tra il 4 ed il 5 maggio, una volta costituiti i gruppi parlamentari di Camera e Senato; in quelle giornate si potrebbero tenere al Quirinale veloci consultazioni (che sono una consuetudine e quindi possono anche essere evitate); il 6 potrebbe esserci il giuramento del governo che da lunedì 9 potrebbe presentarsi prima al Senato e poi alla Camera per la fiducia.



Francesco Rutelli, Massimo D'Alema, Romano Prodi e Arturo Parisi, di spalle, ieri durante il voto per l'elezione del presidente della Camera Foto di Brambatti/Ansa

MARCO TRAVAGLIO
BANANAS

Vestivamo alla marinara

Ora che Marini è passato al Senato, resta da capire quante cadreghe occorrono per insegnare ai clementi tiratori a chiamarlo Franco. Ora che Berty è passato alla Camera, resta da capire quanto impiegheremo i massimi tiratori per rassegnarsi all'idea che Fausto è sinonimo di letizia e che Romano deve restare a Roma almeno un mese, fino alla battaglia del Quirinale. Probabilmente gli elettori dell'Unione (la metà degli italiani più 24.755) avevano sperato di godere di più, ma non si può avere tutto dalla vita. Inizia l'era del «menopeggismo». E poi, via, dopo settimane di allenamento Bellachioma ha pronunciato la parola «dimissioni», e chissà quanto gli è costato. E poi Porompompera e Piercasinando non presiederanno più nulla, cioè se stessi. E poi Andreotti ha gettato la maschera (mancava solo qualche voto per Francesco Marino Mannoia): c'è pure il caso che perda qualche fan nell'Unione. E poi la corsa alle due Camere è stata molto più facile della prossima scalata al Colle. A questo

proposito, D'Alema dovrebbe far causa a chi ha lanciato la sua candidatura: sponsor come Lanfranco Pace, Oreste Scalzone, Giuliano Ferrara, Piero Ostellino, Giano Accame e Carlo Rossella non sono proprio il massimo della vita. Certo, quel viavai di imputati di mafia in Senato, da Andreotti a Dell'Utri, da Mannino a Cuffaro, proprio mentre la parola «pizzino» faceva il suo ingresso trionfale in Parlamento, era uno spettacolo niente male. Avvincente come Bruno Vespa avvistato in piazza del Pantheon che insegna a trafelato Marini all'ora del pranzo, attratto come una calamita dal nuovo potente e ansioso di carpirgli menu da rivelare in esclusiva nel suo prossimo libro. Come Schifani che nel cuore della notte insegna «la sacralità delle regole» a Scalfaro. Come il ragionier Pera in lacrime dinanzi alla dipartita della poltrona. O come la triste fine di Tremonti, ministro fortunatamente uscente, ridotto a mendicare uno strapuntino da capogruppo e trombato da un Vito qualunque («me l'avevano promesso», piagnucola incon-

solabile minacciando la fuga nel gruppo misto come un Udeur qualsiasi). Quadretti da fine impero, come quello di Silvio Augustolo - da molti scambiato per il «padre del bipolarismo» e «fondatore della Seconda Repubblica» - costretto a riesumare il simbolo peggiore della Prima per mancanza di uno straccio di candidato. E, al seguito, gli ex nemici della Prima Repubblica come la Lega e An ridotti a votare Andreotti perché il boss voleva così. Alla fine tutti i tasselli sono andati a posto: l'ex muratorino di Gelli alleato con l'ex confratello di Bontate e Badalamenti, all'insegna del nuovo che avanza o del vecchio che è avanzato. Sfolgiando i giornali di ieri, per trovare un titolo su Bellachioma, bisognava andare a pagina 12 o 13, il che non accadeva dal 1993. Sotto la sua ultima foto dal balcone, insieme alle consuete molestie alle neoelitte in Forza Italia («Qui vige lo jus primae noctis, noi le donne le preferiamo di facili costumi...»), erano annotate le sue penose profferte all'Unione perché gli lasci te-

nere almeno un gomito sul tavolo: «Se il centrosinistra rinuncia a Prodi, siamo disposti a votare il nuovo governo, anche guidato da un altro esponente del centrosinistra. L'importante è che Prodi non si insedi al posto mio». Poveretto, come s'offre. «Non possiamo -dice- esporre il Paese a queste figuracce indegne». Peggio delle sue, sarà difficile. «Comunque l'Unione al Senato non ha la maggioranza e dipende dai senatori a vita». Esattamente come il Polo che nel '94 elesse Scognamiglio per un voto, e solo dopo aver comprato un paio di senatori dell'opposizione. Il pover'uomo ricorda il protagonista di «Polvere di stelle» con Alberto Sordi, il vecchio guitto bollito che tenta di strappare l'ultimo applauso replicando le gag dei bei tempi. Ormai lo prende per i fondelli persino un Pomicino che, sentendosi chiamare «vecchio leone», lo fulmina: «Guarda presidente che son più giovane di te». Nell'ora del menopeggismo, anche queste sono soddisfazioni.

Dalla ricerca al sorriso

Sostieni la ricerca sui nuovi farmaci antiblastici per i bambini con leucemie e tumori presso la Divisione di Oncologia Pediatrica del Policlinico A. Gemelli destinando il 5% dell'Irpef alla

FONDAZIONE PER L'ONCOLOGIA PEDIATRICA
C.F. 97107680585
Tipologia «ONLUS e non profit»

Consulta il sito
www.neuroncologia.it

